Introduzione

Perché così tanti anonimi?

Molti sono coloro che, secondo il racconto degli evangelisti, partecipano al dramma della passione e morte di Gesù. Diversi di questi hanno un nome, e ne sono i protagonisti: Giuda, gli altri del gruppo dei Dodici, in particolare Pietro, Giacomo e Giovanni (dai quali poi emergerà Pietro), poi il sommo sacerdote Caifa, e Pilato, Barabba, Giuseppe d'Arimatea… Non manca Maria, la madre del Signore, come anche le altre donne che sotto la croce vengono identificate come Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e di Ioses, e Salome. Li conosciamo tutti: hanno un nome. Ultimamente la loro funzione nelle storie della passione è stata ben studiata e approfondita soprattutto da coloro che leggono i vangeli in una prospettiva narratologica, quella cioè che guarda in particolare alla forma del racconto e si sofferma sull'intreccio, sul punto di vista con cui l'evangelista narra le vicende e, appunto, i personaggi[1].

Altri personaggi che intervengono nelle ultime pagine dei vangeli, invece, non hanno un nome: sono gli «anonimi» della passione del Signore.

[1] Cf P. Mascilongo, *I personaggi della Passione nei tre Vangeli sinottici*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2015.

Alcuni di essi sono comunque ben connotati e identificabili, magari per la loro appartenenza a un gruppo: i capi dei sacerdoti e gli scribi, i soldati romani, i due crocifissi col Nazareno, o le «molte altre donne che erano salite con Gesù a Gerusalemme» (Mc 15,41), e altri ancora. Poi ci sono quelli dei quali viene detto pochissimo, ma che svolgono comunque un ruolo decisivo nella trama del racconto, come ad esempio il ragazzo che fugge nudo dal Getsemani (cf Mc 14,51-52).

Il fenomeno dell'«anonimia» non riguarda solo gli ultimi giorni decisivi di Cristo, perché – come anche recentemente è stato osservato[2] – di «anonimi» sono pieni i vangeli e l'intera vita della Chiesa delle origini. Non hanno un nome i tanti guariti di Cafarnao, come la suocera di Pietro, o il lebbroso, o il paralitico, l'uomo con la mano inaridita, o il «discepolo amato», ma questa forma di anonimato non ha mai rappresentato un problema, anche perché questi uomini e queste donne sono comunque ben caratterizzati: qualche loro tratto è descritto in modo dettagliato, e in ogni caso si comprende cosa implichi il loro essere presenti nel vangelo.

Non hanno un nome nemmeno quegli apostoli, «cristiani, il cui nome ci è ignoto, ma che hanno avuto una funzione decisiva nella fondazione di alcune chiese: sono sempre degni di considerazione; essi stanno a testimoniare, se non altro, che l'evangelo ha solo bisogno

[2] Cf M. Guidi - S. Zeni (edd.), *NumeriSecondi. Il volto di Dio attraverso il volto dei piccoli*, GBP, Roma 2018; V. Bouyer, *Gli anonimi del Vangelo. Personaggi minori nei racconti dei sinottici*, EDB, Bologna 2014; G. Bonifacio, *Personaggi minori e discepoli in Marco 4–8*, Editrice Pontificio Biblico, Roma 2008.

di servitori umili e che il nascondimento dell'impegno non va affatto a suo danno!»[3].

Gli «anonimi» della passione di Gesù

In questo libro ci soffermeremo solo sugli anonimi presenti nei racconti della passione di Gesù. Sono stati spesso oggetto di interpretazioni appassionate ma anche inconcludenti o fantasiose, proprio per il ruolo «misterioso» che svolgono, a ragione soprattutto dei pochi indizi che gli evangelisti forniscono a loro riguardo, o dell'unico versetto che ne parla.

Nel racconto della passione secondo Marco che, tra tutti i resoconti evangelici, è probabilmente il più antico, gli anonimi emergono: dopo la donna che entra in casa di Simone il lebbroso (Mc 14,3-9), ecco l'uomo con la brocca d'acqua (Mc 14,12-16); al Getsemani, poi, entra in scena l'anonimo che estrae la spada e percuote il servo del sommo sacerdote (Mc 14,43-49) e il giovane che fugge nudo all'arresto di Gesù (Mc 14,50-52); poco dopo, arriva la giovane serva del sommo sacerdote (Mc 14,66-72); nell'ultimo quadro della passione – la crocifissione – sono presenti i due «ladroni» (Mc 14,27), l'anonimo che porge l'aceto a Gesù (Mc 15,36) e il centurione (Mc 15,38-39; cf 44-45).

Gli altri due vangeli sinottici, Matteo e Luca, come anche il Quarto vangelo, quello di Giovanni, sono pro-

[3] R. Penna, «Lineamenti di storia della Chiesa primitiva», in R. Fabris (ed.), *Introduzione generale alla Bibbia*. 1, Elle Di Ci, Leumann (To) 1999, pp. 125-143, in particolare pp. 129-130.

babilmente partiti dal racconto di Marco per narrare la storia della passione di Gesù, inserendo altri anonimi personaggi: l'angelo senza nome che compare nel Getsemani (Lc 22,43-44), la moglie di Pilato (che anche se ha un nome nella tradizione, in Mt 27,19 è connotata solo in rapporto al marito), il soldato che ferisce Gesù con un colpo di lancia (Gv 19,31-37).

Uomini e donne senza nome

Perché l'assenza dei nomi di questi personaggi? Gli anonimi di cui tratteremo forse erano persone conosciute nella comunità delle origini, nel cui contesto sono stati trasmessi i racconti che oggi chiamiamo «passione». Chi si è soffermato su questo tema – ad esempio esegeti come Gerd Theissen e Richard Bauckham – afferma che è assolutamente normale l'anonimato nei vangeli, e, anzi, ci si dovrebbe chiedere piuttosto perché di alcuni uomini o donne siano invece riportati i nomi[4].

Bauckham sostiene che gli anonimi sono stati *testimoni oculari* degli eventi, e se un antico racconto della passione – poi confluito nel vangelo di Marco (e per questo definito «racconto premarciano della passione»[5]) – è stato composto a Gerusalemme, l'anonimato poteva essere una forma di protezione per alcuni,

[4] R. Bauckham, *Gesù e i testimoni oculari*, Edizioni GBU, Chieti – Roma 2010.

[5] Cf G. Michelini, «La passione di Gesù nei vangeli sinottici. Aggiornamento e bilancio delle recenti ricerche sulla morte di Gesù», in S. Zeni - C. Curzel (edd.), *La speranza della Croce: stile del cristiano*, EDB, Bologna 2017, pp. 13-54, in particolare pp. 16-25.

almeno per un certo periodo, che altrimenti sarebbero incorsi in gravi pericoli per la loro vita. Sarebbe il caso dell'anonimo che percuote il servo del sommo sacerdote e gli stacca l'orecchio (cf Mc 14,47): di questi, che nel vangelo di Marco è semplicemente «uno dei presenti», è invece rivelato il nome dal quarto evangelista, quando ormai Pietro (il nome riportato nel vangelo secondo Giovanni, 18,10) non corre alcun pericolo, perché oramai è morto. Ed è anche il caso della donna che unge il Cristo, e il cui nome, per proteggerla, non viene rivelato, perché quell'unzione poteva avere un significato messianico, cioè *anche* politico. Allo stesso modo del caso di Pietro, il nome di quella donna viene invece rivelato da Giovanni, ed è quello di Maria, sorella di Lazzaro e Marta (cf Gv 12,3).

Se usciamo dai racconti dei vangeli, ci accorgiamo però che l'anonimia è soprattutto un importante espediente letterario. Pensiamo solo ad alcuni personaggi chiave della letteratura: Odisseo, quando non rivela il suo nome a Polifemo e gli dice di chiamarsi «Nessuno»; ricordiamo anche l'«Innominato» dei *Promessi Sposi*, tra i cui personaggi indimenticabili vi è anche quella madre, che non ha nome, ed è semplicemente «la madre di Cecilia», e così via. E come non citare anche altri esempi letterari, tra i quali emergono i *superflui*, ovvero quei vinti, sconfitti, esclusi che lo scrittore Dante Arfelli ritrae nell'omonimo romanzo[6].

[6] D. Arfelli, *I superflui*, rfb, Ladispoli (Rm) 2021.

Immedesimarsi e identificarsi in chi non ha un nome

Dal punto di vista spirituale, invece, l'anonimia sembra favorire un processo di *immedesimazione* o *identificazione*. Ne scriveva il cardinale Dionigi Tettamanzi, che dedicò all'anonimo crocifisso con Gesù, il buon ladrone, una meditazione per la Quaresima del 2002, nella quale si leggeva: «Forse non è senza un qualche significato che il vangelo abbia scelto l'anonimato. Non permette a ciascuno di noi di potersi, a suo modo, ritrovare – Dio non voglia! – nel "buon ladrone", per ripercorrere come e con lui il cammino della conversione e della riconciliazione?»[7].

Ne scriveva anche un esegeta, a proposito dell'anonima donna «emorroissa» (cf Mc 5,25-34): «L'anonimato concorre a destoricizzare il personaggio, permettendo al lettore una più agevole identificazione»[8]. Quel determinato gesto – compiuto da qualcuno nel racconto della passione – è come se venisse svolto anche da me, anche se non ero presente; e ciò accade ora, mentre leggo o ascolto quella pagina. Quel ruolo può essere interpretato oggi, ma non tanto come farebbe un attore (che pure deve immedesimarsi in una parte), quanto piuttosto perché in quella storia, in quella parte, si può ritrovare qualcosa di se stessi, e quanto accaduto poteva capitare anche a me.

Una delle pagine più utili per ricordare il senso di questo processo di immedesimazione è tratta da un

[7] D. Tettamanzi, *Il buon ladrone*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018.

[8] G. Bonifacio, *Personaggi minori e discepoli in Marco 4–8*, cit., p. 158.

discorso di san Gregorio di Nazianzo – pagina che si legge proprio nell'Ufficio delle letture del sabato precedente la Settimana Santa – quando per sei volte viene ripetuto l'invito «Se sei»:

> Se sei Simone di Cirene, prendi la croce e segui Cristo. Se sei il ladro e se sarai appeso alla croce, se cioè sarai punito, fai come il buon ladrone e riconosci onestamente Dio, che ti aspettava alla prova. […] Se sei Giuseppe d'Arimatea, richiedi il corpo a colui che lo ha crocifisso […]. Se sei Nicodemo, il notturno adoratore di Dio, seppellisci il suo corpo e ungilo con gli unguenti di rito […]. E se tu sei una delle Marie, spargi al mattino le tue lacrime. […] Ecco che cosa significa rendersi partecipi della Pasqua di Cristo[9].

Ai nomi di questo elenco possiamo aggiungere gli anonimi della passione di Gesù su cui ci soffermeremo in questo libro, man mano che seguiremo, rileggendola da questa prospettiva, la sequenza degli eventi del racconto-base di Marco, e inserendovi di volta in volta quelle scene e quei personaggi anonimi che si trovano anche negli altri vangeli.

[9] Discorso 45, 23-24; PG 36, 654-655.